



## FORUM 642

(19 MARZO 2020)

<http://www.koinonia-online.it>

### **“CHIESE CHIUSE CHIESE APERTE”: DOVE CI PORTA LA QUESTIONE?**

#### **[1] *Il digiuno eucaristico ci rende ancor più Chiesa: come e quando?***

La forza delle cose e degli eventi! Sta avvenendo sotto i nostri piedi quanto ci eravamo proposti ed esortati a fare da qualche tempo a questa parte: un cambiamento d'epoca! Ora non ci rimane che lasciarsi guidare, accompagnandolo con la disponibilità a cambiare anche noi come necessario. Domani niente sarà più uguale, ma forse sarà più facile essere, anche in chiave ecclesiale, quello che sembrava negato poter essere, per quanto dichiarato, pensato, proposto e perseguito.

La forza delle cose è dato riscontrarla già nel titolo di un articolo – [“Questo doloroso digiuno eucaristico che ci rende ancor più Chiesa”](#) – che prospetta quanto fino a ieri andavamo dicendo nella indifferenza e nel sospetto dei benpensanti: e cioè che l'eucarestia fa la chiesa se la chiesa fa l'eucarestia. Se cioè l'eucarestia non è automatismo rituale e adempimento formale di precetti, ma pubblico rendimento di grazie del Popolo di Dio. L'azione ministeriale e sacramentale resterebbero episodio passeggero se non trovasse nel soggetto comunitario celebrante la base di invero e di continuità nella vita!

Tanto più questa forza si dimostra efficace, se si pensa che questo articolo è apparso sull'*Osservatore romano* a firma del suo direttore Andrea Monda. Il quale dice cose che in condizioni normali avrebbero fatto storcere il naso, guardare altrove e fare orecchi da mercante alla maggioranza silenziosa, in una sorta di non vedo non parlo non sento. Quando dice, ad esempio, che il digiuno eucaristico, altre volte deprecato, può servire alla chiesa per ritrovare la sua forma;

quando ci viene ricordato che alle origini le "comunità non si riuniscono in luoghi pubblici di culto ma tutto si svolge nelle 'chiese domestiche'"; che le cose cambiano con Costantino non senza conseguenze, come ad esempio quella "di convogliare il culto in edifici dedicati esclusivamente al culto"; quanto si fa presente che oggi "siamo tornati alla condizione dei primi secoli, alla riscoperta del senso della comunità credente all'interno delle mura domestiche"; e che si sarebbe chiusa l'"età costantiniana" in cui la Chiesa si era confusa con "poteri civili e politici"; addirittura, infine, ci viene ribadito che non siamo più in un regime di cristianità perché la fede non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune. Naturalmente il papa "docet"!

Più di così, verrebbe da dire! Ci sono tutte le premesse e garanzie per guardare ad un domani di reale svolta. Ma il fatto che si sia dovuto aspettare uno stato di emergenza per ripetere cose su cui "alcuni studiosi e teologi hanno riflettuto, a partire dalla metà del secolo scorso", e che sono state lasciate alla sporadica iniziativa di qualche spericolato, tutto questo induce a cautela e circospezione anche per il futuro, ad evitare che anche questa volta si mettano le mani avanti per lasciare poi che le cose vadano per il loro verso.

Ciò non toglie che sentir parlare di *kairòs* e vedere aprire queste prospettive sia qualcosa da accogliere favorevolmente, sia per rafforzare le proprie convinzioni e sia per intensificare il proprio impegno in questa linea. Ma c'è da stare attenti a quello che sta succedendo in questi giorni in ambito ecclesiale, perché proprio la sospensione pubblica della eucarestia come espressione massima di potere sacerdotale non si traduca poi in forte concentrazione di clericalismo, grazie anche alla comunicazione virtuale che sembra surrogare la pastorale ordinaria e aumentare la rarefazione spiritualistica e devozionale del credere.

Da questo punto di vista, non manca il rischio che anche Papa Francesco entri in un cortocircuito e arrivi a favorire quanto intende voler scongiurare con la sinodalità e il richiamo alle periferie: e cioè la "papolatria", assommando tutta la chiesa nelle sue celebrazioni e nei suoi gesti, che vorrebbero essere esemplari ma che alla fine sono sostitutivi e dispensativi. In ogni caso c'è un rigurgito di religiosità e un rimescolamento che avrà bisogno di decantazione per essere valutato adeguatamente. E non mancano per la verità analisi,

dibattiti e polemiche che entrano nel vivo ma in cui non entro per sostenere questa o quella tesi, ma per coglierne il senso generale.

Nei vari interventi di questi ultimi giorni, relativi alle decisioni della CEI e anche a pronunciamenti e gesti del Papa, si rivelano letture in bianco e nero tra chi guarda alla responsabilità civile di una chiesa che si immedesima col popolo, pur rinunciando alla sua vita interna; e chi invece privilegia le esigenze primarie della sua specifica presenza religiosa nella società. E poi c'è il Papa che esorta i pastori a stare vicini al gregge e a elogiare la creatività per inventare forme pastorali nuove. Con tutte le sfumature del caso, i vari interventi hanno un richiamo alla fede in quanto però assente o carente, lasciando capire che è lì il problema e dovrebbe essere lì la soluzione. Salvo poi demandare non si sa a chi dire quale sia questa fede e quale poi dovrebbe essere una risoluzione, quasi che ci sia da aspettarsela dall'impegno spirituale dei singoli credenti e come se il problema non fosse trasversale e teologico.

A quello che si può vedere, c'è un prepotente venire a galla del sentimento religioso nelle forme tradizionali e anche spettacolari, che certamente fanno presa, ma che restano una scrematura e un fenomeno a sé rispetto al sentimento di fondo di un intero popolo che è già altrove. Ciò che porta a chiedersi cosa resterà di tutto questo dopo il coronavirus, e se possa nascere di qui quel cambiamento che si dice di volere. Altrimenti saremo punto e a capo. In effetti assistiamo al trionfo di espressioni e manifestazioni religiose che sanno tanto di cristianità rediviva, ma forse facili fuochi di paglia, a meno che non siano portatori di una fede nascosta e profonda, che una volta spogliata di rivestimenti tradizionali, sappia rigenerarsi come potenza di Dio per la salvezza, appunto in quanto "credere al vangelo".

Sta di fatto che accanto ad una chiesa-samaritana vicina al popolo e dedita al soccorso non appare una chiesa capace di un messaggio di speranza e di salvezza per il mondo, fino a lasciar pensare che vangelo sia solo manuale di umanità ma non di più per le nostre vicende storiche; o che valga solo per pochi "in foro interno". Un domani dovremo interrogarci non tanto sulla nostra disponibilità a mettere in pratica il vangelo nelle sue istanze storiche, semmai sulla nostra disposizione ad accettarlo e trasmetterlo come "dono di Dio" in Cristo e salvezza per la fede nel suo Nome. Purtroppo questa

dimensione di "mistero" è diventata appannaggio esclusivo di mistagoghi e di custodi delle forme liturgiche che lo vorrebbero spettacolizzare tradendolo in pieno. Può sembrare fuori luogo interessarsi a queste cose nel pieno di un dramma crescente, ma è proprio per viverlo con più profondità e con speranza di futuro: per passare ad altri il testimone!

E per dire semplicemente che in questa imprevedibile fase di transizione si delinea abbastanza chiaramente in quali termini la questione si presenterà: o come fede supportata e veicolata da una struttura di chiesa storicamente segnata e quindi autoreferenziale; o come fede principio e fondamento di una nuova esistenza cristiana comunitaria, e quindi di un diverso modo di essere chiesa. Questo motivo di "chiesa diversa" risuona da decenni e riorna di continuo anche nei discorsi di questi giorni, ma è il momento di cominciare a dirsi come questo possa avvenire e come far convergere le forze in campo perché accada. Può e deve diventare discorso aperto e pubblico, in cui coinvolgere la base del Popolo di Dio in una reale sinodalità.

E' in questo preciso senso che la questione si sposta dentro la fede stessa, sia in senso nominale che sostanziale. Perché se si va a vedere, ciò che conta in ultima analisi non è l'efficienza e la sopravvivenza del sistema, ma la fede del cuore e la confessione delle labbra che invocano il Nome del Signore da parte di ciascuno e di tutti. Ma forse è proprio qui il punto critico davanti al quale veniamo a ritrovarci. Come ipotesi e traiettoria di lavoro dobbiamo dire che in ultima analisi fede è vita ed esistenza in Dio per mezzo di Cristo: qualcosa che avviene in ogni caso nel credere, quale che ne sia la misura e la consapevolezza in ciascuno. C'è in gioco il rapporto con Dio e non un equilibrio di forze in qualche ordine predefinito di rapporti e di osservanze.

Guardando al domani dal cuore della notte, c'è da dire che il problema sarà quello che si manifesta oggi, e se oggi siamo provocati a porlo in maniera estrema è anche perché è lo stesso problema di ieri non preso seriamente in considerazione, ma con qualche approssimazione di troppo. Se è vero che "Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre" (Ebrei 13,8), rimane lo stesso anche il problema di credere in lui e di mettersi dalla sua parte, alla stessa maniera in cui egli sta dalla parte del Padre per gli uomini! Poi si può anche

annacquare la fede e adeguarla ai nostri schemi mentali e sociali, ma allora non parliamo più di fede cristiana, che quando effettivamente c'è accetta anche di purificarsi, per farci ritrovare poveri in spirito davanti a Dio, che è poi il vangelo delle Beatitudini.

Se questa è una linea da poter seguire – per quanto inattuale – e se c'è qualcuno che voglia farla propria in tutta umiltà, mi permetto di segnalare una pista di ricerca sul campo. Visto che riaffiora tanta religiosità popolare, e visto che il “mistero della fede” è in qualche modo precluso, mi chiedo se non sia il caso di convogliare e far convergere queste due sfere nell'unico “mistero della pietà” (1Timoteo 3,16), tenendo presente che quando si parla di fede non è da pensarla in termini intellettualistici, moralistici, devozionistici o sentimentali, ma come conoscenza della “verità che conduce alla pietà” (Tito 1,1), e cioè come “intima unione con Dio” e solidarietà umana col prossimo.

Tentare non nuoce, quindi, e il domani ci darà i frutti del seme che muore oggi in qualche angolo di terreno del Popolo di Dio, che non può continuare a fare da comparsa o da pretesto per operazioni che gli passano sopra la testa. Del resto, bisogna che da parte sua si renda libero, disponibile e attivo per un lavoro di trasformazione che investe tutti. È stato questo l'intento implicito del nostro cammino, ma ora è intenzione dichiarata grazie anche agli eventi che nn possono lasciare le cose come stanno.

Alberto Bruno Simoni op